«Qualestoria» n. 2 – dicembre 1999

Il processo della Risiera di S. Sabba: una fonte per la storia[1]

di Marco Coslovich

La storia del processo e dei processi

I tempi ed i modi nei quali il processo della Risiera di S. Sabba si è svolto, riflettono le contraddizioni ed i contrasti che hanno segnato il lungo dopoguerra triestino. Far chiarezza su ciò che era avvenuto nel Lager triestino fu infatti difficile fin dai primi mesi dopo la liberazione. Cesare Vetter, in un saggio su *I processi a carico di fascisti e collaborazionisti* svoltisi a Trieste tra il giugno 1945 e il marzo 1947, afferma che essi ci aiutano a capire:

> [...] come siano dovuti passare venticinque anni prima che fosse aperta un'indagine sui crimini della Risiera, crimini di cui la magistratura era stata informata da un rapporto della Polizia Civile del dicembre 1945, da ripetute e documentate notizie di stampa, da saggi e da memorie di superstiti[2].

Infatti nel giugno del 1945 il maresciallo di Pubblica Sicurezza Umberto De Giorgi aveva compiuto un primo sopralluogo all'interno della Risiera nel corso del quale aveva rinvenuto resti umani[3]. Ma il rapporto inviato alla locale autorità di polizia non

[1] Il testo verrà prossimamente pubblicato nel volume collettaneo, promosso dall'Associazione Nazionale ex Deportati di Torino, *L'universo concentrazionario nel sistema di potere nazista. Lo stato degli studi* curato da Brunello Mantelli

[2] C. Vetter, *I processi a carico di fascisti e collaborazionisti*, in Aa. Vv., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, s.d., p. 181.

[3] Vedi archivio Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (d'ora in poi Irsml-FVG), B. 87, f. 1, nn. 108-109. Nel dicembre 1945

trovò seguito. Il Governo Militare Alleato (GMA), che allora governava a Trieste[4], era riluttante a dar corso ad un'inchiesta che non si fondasse su riscontri più ampi e circostanziati. La forte valenza politica che una simile indagine avrebbe assunto nell'arroventato clima di scontro che la città stava vivendo, rendeva circospetta l'amministrazione alleata. Un atteggiamento, questo, che in seguito spingerà lo stesso giudice istruttore Sergio Serbo, nella *Sentenza e ordinanza* per il processo della Risiera, ad affermare che:

> [...] l' Einsatzkommando [della Risiera] aveva pur lasciato dietro di sé, nonostante ogni cautela di propria mimetizzazione, precise tracce documentali della sua attività. Ma queste, in una ai [sic!] rapporti dei primi organi di polizia del dopo guerra, furono fatte tutte sparire dal GMA. Tanto che non se ne trova riscontro più in alcun archivio, tanto meno in questi archivi giudiziari, pure inerendo atti di natura ed origine tali da dovervi essere conservati[5]

Si tratta di affermazioni gravi che avrebbero bisogno di ulteriori verifiche in sede storica, ma che ad ogni buon conto rivelano come anche la sentenza del giudice fosse stata investita, a distanza di venticinque anni, della forte tensione politica sprigionatasi nel corso del dopoguerra triestino.

Indubbiamente molti aspetti sono ancora poco chiari rispetto ai ritardi e alle vischiosità che il «caso Risiera» incontrò in sede giuridica e politica. Inquietante è l'infiltrazione e la presenza nel territorio degli uomini appartenenti all'*Einsatzkommando* della

alcuni operai avevano rinvenuto altri resti umani tra le macerie della Risiera. La Polizia civile raccolse due sacchi di cenere. G. Fogar, *L'occupazione nazista del Litorale Adriatico e lo sterminio della Risiera*, in A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Mondadori, Milano 1988, vol. I, pp. 92-93. Sul processo e sulla Risiera vedi, sempre di G. Fogar, *La Risiera di San Sabba a Trieste*, in *Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 445-478.

[4] G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1987.

[5] S. Serbo, *Sentenza ed ordinanza del giudice istruttore*, in *San Sabba...* cit., vol. II, p. 176.

Risiera. A Trieste circolarono per qualche tempo Johann Matz, Erich Rajakovitsch, Konrad Geng, Ernst Lerch, solo per citare alcuni di essi[6]. Per di più la Corte straordinaria di Assise, istituita sotto il governo angloamericano, era stata a dir poco benevola ed accomodante nei confronti degli imputati di collaborazionismo. E quale rapporto poteva intercorrere tra la Corte e gli imputati, è ben testimoniato dal seguente esempio.

Il 12 febbraio 1946 il «Giornale alleato», che all'epoca si pubblicava a Trieste, riportava nelle liste di epurazione nientedimeno che il nome del Presidente della Corte straordinaria Del Guercio. Il Presidente era stato Grande Ufficiale della Corona e segretario di fiducia del sottosegretario fascista alle Corporazioni, Alberto Asquini: si può facilmente immaginare con quale atteggiamento questo Presidente poteva affrontare simili processi.

Non pochi furono inoltre i casi nei quali i ricorsi contro le sentenze pronunciate dalla Corte straordinaria, che avrebbero dovuto essere rivolti alla Corte d'Appello di Trieste all'uopo predisposta dal GMA, vennero fatti inoltrare alla Cassazione a Roma. In questo modo i condannati dalla Corte straordinaria venivano trasferiti in territorio italiano dove potevano beneficiare dell'amnistia Togliatti (D.P. 22 giugno 1946) e venire quindi immediatamente scarcerati[7].

In altri casi ancora, nei quali i reati commessi erano da ritenersi azioni delittuose da sottoporsi al procedimento penale ordinario, gli organi giudiziari locali del dopoguerra avevano cura di qualificarli come reati di collaborazionismo permettendo agli imputati di beneficiare dell'amnistia[8].

[6] G. Fogar, *L'occupazione...*, cit., vol. I, pp. 100-102; Sergio Serbo, *Sentenza e ordinanza...*, cit., vol. II, pp.195-196, 206, 209.

[7] C. Vetter, *I processi...*, cit., pp. 166 sgg.; G. Fogar, *L'occupazione nazista...*, cit., vol. I, pp. 199, 102, 201; S. Serbo, *Sentenza e ordinanza...*, cit., vol. II, p. 199.

Preciso che con l'ordine n. 45 emesso il 18 marzo 1950, l'amnistia Togliatti veniva estesa al territorio amministrato dal GMA.

[8] S. Serbo, *Sentenza e ordinanza...*, cit., vol. II, p. 201.

L'azione di freno e contenimento dell'azione della giustizia era quindi reale ed operativa. Bisogna tuttavia chiedersi quali erano i motivi profondi di questa vischiosità e di questo rallentamento. Vale allora la pena di accennare molto rapidamente all'atteggiamento che ebbero nei confronti della Risiera le forze politiche che avevano animato la resistenza. Quale peso ebbero i partiti, le associazioni e le organizzazioni democratiche, che potevano ritenersi depositari di gran parte dei valori e della memoria della lotta di liberazione? È attribuibile anche allo schieramento democratico una qualche responsabilità sui modi ed i tempi nei quali il processo della Risiera si svolse?

All'interno di questa compagine, soprattutto per quello che riguarda il tormentato e complesso dopoguerra giuliano, è forse nella questione comunista che si può intravvedere una prima risposta. É infatti attorno alla presenza comunista e al contenzioso tra Jugoslavia ed Italia che gran parte della politica locale finì per gravitare. Dopo l'occupazione jugoslava[9], lo scontro con il GMA da parte delle organizzazioni comuniste diventa lotta a tutto campo per il controllo politico della città. La commemorazione per le vittime della Risiera nel dicembre del 1945 offre un interessante spaccato della temperie del periodo. «Il Lavoratore», organo del Partito comunista locale, scriveva a questo proposito:

> A rendere onore ai nostri morti dobbiamo essere noi che con essi lottammo e soffrimmo, non coloro che collaborarono con i nostri aguzzini[10]. I pochi vostri [caduti] – si legge sempre su «Il Lavoratore» di qualche giorno dopo – e i molti nostri che sono veramente martiri della libertà, sono patrimonio comune del popolo e tutti devono rispettarli. Ma se avete altri, caduti nella

[9] E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Vangelista editore, Udine 1963.

[10] *La responsabilità degli incidenti di ieri ricade sui partiti della reazione. Il popolo stronca le provocazioni e tributa reverente omaggio ai suoi figli migliori*, in «Il Lavoratore», 10 dicembre 1945.

> lotta da voi sferrata contro le forze popolari, non accomunateli ai figli del popolo morti per la libertà. Rintuzzeremo a dovere qualsiasi ulteriore insulto o profanazione[11].

I toni, le espressioni e, vorrei dire, lo stesso lessico, sono tipici del linguaggio rivoluzionario terzo-internazionalista. Ma al di là dei modi, che vanno storicamente contestualizzati, appare subito evidente lo stretto nesso che s'instaura fin dall'inizio tra la Risiera, con il suo carico di dolore e morte, e la lotta politica in corso. Il continuo ed insistente richiamo ai «nostri morti», i «pochi vostri» e i «molti nostri», sancisce uno spaccato tra due città, uno spaccato che in qualche misura attraversa lo stesso schieramento antifascista tra chi non è comunista e chi è invece simpatizzante, il che poi spesso significa tra chi è filo-italiano e chi è filo-jugoslavo. Ciò, come avrò modo di ripetere, contribuirà a rendere impraticabile il terreno della Risiera al di fuori di questi rigidi schemi politico-ideologici: renderà difficile un più sereno approccio all'interpretazione storica e renderà difficile collocare il Lager triestino in un quadro d'insieme più vasto e nel contempo meno strettamente localistico. In altre parole la storia della città si spezzerà in due. Da parte del GMA la Risiera finirà per identificarsi e per diventare una sorta di bersaglio politico-ideologico del fronte contrapposto e, in quanto tale, un elemento estraneo.

Ma ad accentuare questa linea di tendenza sono concorsi altri fattori. Mi pare di poter dire che le difficoltà e le battute d'arresto che la sinistra, soprattutto nella sua componente comunista, subì nel corso degli anni successivi, favorirono nei confronti della Risiera il sedimentarsi di questa divisione del passato in segmenti reciprocamente estranei, quando non antitetici e in lotta tra loro (come avremo modo di ribadire, alla Risiera risultò di frequente attivata come antitesi la vicenda delle foibe). La rottura del *Co-*

[11] *Necrofagi*, in «Il Lavoratore», 14 dicembre 1945.

minform con Tito nel 1948[12] aveva indebolito la presenza comunista locale precipitandola in una profonda crisi intestina che aveva rivelato come anche i comunisti non fossero affatto immuni da forti spinte sciovinistiche e da atteggiamenti settari. D'altra parte l'indebolimento della compagine comunista non aveva fatto venir meno l'ottica della «difesa nazionale», non solo da parte della destra, ma anche dalla DC che si poneva a livello locale quale «baluardo d'italianità»[13]. Infatti la paura della cospirazione e dell'infiltrazione comunista era ancora avvertita nei settori moderati e conservatori filo-italiani che almeno fino al 1946-47 avevano cercato nel governo del GMA un punto di appoggio e di forza. Tuttavia l'atteggiamento angloamericano, sebbene volesse favorire e consolidare il regime jugoslavo in dissenso con Mosca nel tentativo di avviare un rapido processo di sfaldamento del mondo comunista, non fece mai venir del tutto meno la politica di «contenimento» rispetto alla minaccia interna[14]. Dopo la rottura fra Stalin e Tito, scrive Giampaolo Valdevit:

> [quanto al]...contenimento a sinistra, continuava ancora ad operare, pur nel mutato contesto strategico e politico nel quale la questione di Trieste si collocava, l'obiettivo della netta separazione fra la Zona A [ad amministrazione angloamericana] e la Zona B [ad amministrazione jugoslava] del TLT [Territorio Libero di Trieste], raffigurata ancora nel settembre 1949 come terreno di partenza di iniziative di infiltrazione...[15]

[12] *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, Editori Riuniti, Roma 1983; L. Chersovani, *«Trieste 1948» Le ripercussioni della risoluzione del Cominform nel Partito comunista triestino*, in «Qualestoria», n. s., n. 1, a. XI, 1983, pp. 77-92; M. Coslovich, *Riflessioni sulla crisi del Cominform: testimonianze di militanti*, in «Qualestoria», n. s., n. 3, a. XIV, 1986, pp. 89-105.

[13] G. Valdevit, *Democrazia Cristiana e questione nazionale: dal «blocco nazionale» al centro-sinistra*, in *Nazionalismo e...*, cit., pp. 357-384.

[14] G. Valdevit, *Fra Balcani e Mediterraneo. Contesto della politica britannica e americana sul problema di Trieste (1944-1948)*, in «Qualestoria», a. XVI, n. 1, aprile 1988, pp. 109-126.

[15] G. Valdevit, *La questione...*, cit., p. 214. Ricordo che il trattato di pace del 1947,

La lotta assumeva, da parte degli schieramenti contrapposti e di quello italiano in particolare, interessi nazionali e statuali in senso ampio e ciò contribuiva ad alterare ed a condizionare il confronto e la dialettica politica locale. Lo scontro acquistava inoltre proporzioni vaste dal momento che interessava i campi ideologici del capitalismo e del comunismo, del mondo cittadino italiano e del mondo rurale slavo, della contrapposizione di classe tra ceti dominanti e ceti subalterni.

> [...] allora a Trieste – aggiunge Galliano Fogar –, accanto alle legittime rivendicazioni di meriti e sacrifici [...], affiorarono, fino spesso ad imporsi, esigenze, polemiche e condizionamenti politici legati alle posizioni assunte dagli opposti schieramenti sul problema dell'appartenenza statale della città e della regione, della scelta per la soluzione jugoslava o italiana, una scelta che spaccava forze, classi sociali, movimenti sindacali, persino famiglie. Chi era per la soluzione italiana veniva automaticamente qualificato come fascista, collaborazionista e via dicendo, cosa di cui i fascisti e collaborazionisti autentici largamente profittarono. Insomma ogni spazio di confronto dialettico, di lotta politica civile, veniva inesorabilmente chiuso o era ormai, in quel 1945, sul punto di chiudersi[16].

La parabola della lunga crisi del dopoguerra triestino si chiuderà appena nell'ottobre del 1954 quando di fatto le due «zone» del TLT vennero definitivamente assegnate l'una all'Italia e l'altra alla Jugoslavia[17]. Intanto erano passati già nove anni dalla fine

assegnava alla Jugoslavia l'Istria con l'esclusione di una striscia di territorio comprendente tra l'altro Trieste e Capodistria. Questo territorio fu diviso in una Zona A (costituita da Trieste e dintorni) e una Zona B (costituita, sulla linea costiera, da Capodistria fino a Cittanova d'Istria). Queste due zone avrebbero in seguito dovuto far parte del Territorio Libero di Trieste.

[16] G. Fogar, *L'occupazione nazista*..., cit., vol. I, pp. 96-97.

[17] G. Valdevit, *La questione*..., cit., pp. 257 sgg.; G. Valdevit, *Trieste 1953-1954. L'ultima crisi?*, Mgs Press, Trieste 1994.

del conflitto e la città ed il suo territorio erano ora impegnati a reinserirsi nel tessuto politico nazionale che attraversava un difficile passaggio dopo il tentativo conservatore della «legge truffa» e la significativa avanzata dei monarchici e dei fascisti alle elezioni del giugno '53[18]. Le associazioni partigiane, i reduci dei campi di sterminio, le forze politiche della sinistra, settori della stampa e alcune compagini democratiche più sensibili e avvertite, non avevano dimenticato la Risiera di S. Sabba[19]. Ma meno di quindici mesi dopo il ritorno di Trieste all'Italia, un altro trauma investiva il mondo comunista. Il XX Congresso del Pcus aveva aperto nuovi ed inquietanti interrogativi sull'esperienza sovietica, mentre l'occupazione dell'Ungheria da parte dell'Armata Rossa nel novembre di quello stesso anno, rivelava una volta di più il carattere di dominio politico che l'URSS esercitava nei confronti dei paesi satelliti dell'est europeo, i quali già nell'immediato dopoguerra avevano avuto la percezione della minaccia in atto.

In questo contesto, il «luogo» della Risiera finiva per assurgere ancor più a simbolo dei passati valori e delle passate speranze. In questo clima politico la memoria della persecuzione rappresentata dalla Risiera assumeva il significato di ultima «cittadina» presidiata, depositaria dei grandi momenti di lotta e sacrificio espressi dalla lotta di liberazione[20]. Questa cristallizzazione dell'immagine della Risiera, soprattutto rispetto al partigianato comunista e ai suoi simpatizzanti, permarrà nella cultura e nella mentalità cittadina per lunghi anni e concorrerà a rendere il Lager triestino il controaltare delle foibe «titine» sul Carso[21], tema che rimarrà, direi fino ai giorni nostri, sostanzialmente monopolizzato da una

[18] P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, vol. I, p. 190.

[19] Ivi, pp. 103 sgg.

[20] G. Fogar, *Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia. A proposito di un servizio di «Storia Illustrata»*, in «Qualestoria», a. XI, n. 3, nov. 1983, pp. 67-85.

[21] G. Miccoli, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. IV, n.1, aprile 1976, pp. 3-4.

storiografia nazionalista e di destra[22]. Sono tutte circostanze che hanno contribuito, come già accennavo, a rendere difficile una possibile apertura verso i contenuti diversi, minoritari ma significativi, che la lotta di liberazione aveva espresso. La Risiera, in altri termini, non riusciva a diventare punto di irraggiamento politico e culturale verso le forze democratiche nella loro espressione più ampia, ma diventava, in qualche misura, parte e artefice della «storia spezzata» della città.

Bisogna così attendere il maggio del 1964 perché la richiesta di documentazione inoltrata dal dottor Dettmer, giudice istruttore del tribunale di Amburgo, all'*Associazione partigiani italiani* sulle deportazioni e persecuzioni naziste in regione, attivasse un interesse di tipo giudiziario[23]. Saranno sempre analoghe richieste da parte del tribunale di Francoforte nel 1967, inerenti le funzioni ed il ruolo del Lager[24], a porre le basi per l'apertura di un'istruttoria vera e propria anche in Italia. Due anni prima, con la presidenza Saragat, la Risiera era stata dichiarata monumento nazionale ed era questo il primo tentativo ufficiale di far assumere al Lager uno spessore diverso, di farlo diventare un luogo della memoria collettiva: da quella politica (in tutte le sue sfaccettature) a quella ebraica. La spinta impressa dalle lotte operaie e studentesche sullo scorcio degli anni Sessanta e la successiva avanzata elettorale del Pci verso la metà degli anni Settanta[25], aveva destato per le forze di sinistra una stagione – anche se non priva di gravi

[22] Vedi a questo proposito l'ampio volume di Roberto Spazzali, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, Editrice Lega Nazionale, Trieste 1990.

[23] Elio Apih ha ricordato a questo proposito: «Si aggiunga che solo l'intervento della magistratura germanica, negli anni Sessanta, fece sì che si muovesse quella triestina; la Germania era stata, a sua volta, di fatto obbligata a prender atto delle rivelazioni uscite da Israele, al processo Eichmann, e a comportarsi di conseguenza» (E. Apih, *È per caso la Risiera il nostro passato che non passa?*, in «Qualestoria», a. XVII, n. 1, aprile 1989, p. 189).

[24] V. archivio IrsmI-FVG, b. 87, f. I, nn. 19-20.

[25] Le lotte del '68-'69 fecero sentire i loro effetti positivi per le forze di sinistra nel corso degli anni Settanta. Nella primavera del 1970 il Parlamento approvò lo *Statuto dei lavoratori*, nel 1972 le *Confederazioni sindacali* costituirono una *Federazione unitaria*;

tensioni – nuova nel paese. In generale il momento sembra essere propizio per una riapertura del «caso Risiera».

A distanza di oltre trent'anni – il processo si celebrò infatti nel 1976 e ricordo che solo nel novembre del 1975 il trattato di Osimo aveva messo fine al contenzioso sui confini orientali, ma non alla controversia politica che attorno ad esso continuava ad agitarsi – l'individuazione delle responsabilità individuali, pur importanti, nei confronti dei crimini consumati in Risiera, era un percorso che nelle intenzioni dei suoi promotori non doveva rimanere circoscritto al solo lavoro degli inquirenti. A livello nazionale, l'ampio schieramento antifascista di quasi tutto l'arco costituzionale, poneva l'esigenza di far chiarezza su un intero periodo storico, torbido e non facile da dipanare. È questo clima, portato a Trieste, che pone il bisogno di una riflessione complessiva su quei terribili anni sinistramente rappresentati dal Lager triestino. Grazie al dibattimento processuale, ci si attendeva che la società civile aprisse un ampio confronto sciogliendosi dalle antiche contrapposizioni. La stampa locale mise invece la sordina e lo svolgimento del processo passò praticamente inosservato tra la maggioranza dell'opinione pubblica locale.

> ...la sentenza – scrive Enzo Collotti – non può sfuggire, più che a una impressione, a una precisa valutazione politica, che è il riflesso, del resto, della situazione ambientale nella quale si è svolto il processo: Trieste, la città, ha isolato il processo, si è

nel 1973 il Pci dette avvio ad una nuova strategia politica volta ad aprire un'alleanza con le forze cattoliche; nel 1974 il referundum sul divorzio fu vinto dai divorzisti; nel '75 fu approvata la legge sull'abbassamento della maggiore età; alle elezioni regionali e locali del giugno del '75 il Pci ebbe un vistoso aumento confermato nel giugno successivo quando, con le elezioni anticipate, raggiunse il suo massimo storico, il 34,4%. Non si può tuttavia dimenticare che questi furono anche gli anni della cosiddetta «strategia della tensione», il cui tratto distintivo era di destra, con le bombe di piazza Fontana a Milano (dicembre 1969), di piazza della Loggia a Brescia (maggio 1974) e dell'Italicus (agosto 1974). Furono anche gli anni nei quali cominciarono ad operare le organizzazioni terroristiche di sinistra, le Brigate rosse, Prima linea, Nuclei armati proletari.

> rifiutata di fare quella riflessione su se stessa, sul proprio passato e quindi inevitabilmente anche sul proprio presente e sul proprio futuro, che era indissociabilmente legata a un processo come quello della Risiera. [...]
> Il meno che si possa dire del comportamento della Corte d'Assise di Trieste è che anche essa si è fatta partecipe dello stesso rifiuto della città...[26]

L'estraneità della città rispetto al processo della Risiera era il dato politico più inquietante. Il dato era appunto politico non ha quindi senso stigmatizzalo. C'era una parte che attraverso il processo voleva in qualche modo fare il processo all'altra parte della città. Non solo alla parte che collaborò con gli occupatori più o meno apertamente, ma anche alla città «attendista», che pur non essendo stata affatto favorevole ai tedeschi, non vedeva di buon occhio nemmeno il movimento di liberazione jugoslavo e di conseguenza attendeva con trepidazione l'arrivo degli alleati. Anche questo settore quindi non sentì come proprio il processo e finì per rifiutarlo. Perché? Senza dubbio in molti agì il ricordo che identificava la Risiera come fatto e momento che riguardava i comunisti: ancora nel 1976 permanevano le contrapposizioni stabilitesi nel 1945. Era difficile quindi che nella memoria storica cittadina la Risiera venisse assunta come valore civile e morale dell'intera comunità. Gli accordi del trattato di Osimo avevano inoltre rinfocolato gli antichi e mai sopiti contrasti. La società politica locale bloccava o non favoriva la crescita democratica della società civile; anzi, ne radicalizzava lo scontro e manteneva rigide le posizioni. In questo senso continuava ad essere presente anche una certa inclinazione alla retorica, continuava ad essere vigile una attenta sensibilità per le commemorazioni non prive della rigidità di parata: « ... il ricordo della Risiera – ha scritto recentemente Marina Cattaruzza – rimane ancora troppo conno-

[26] E. Collotti, *La sentenza giudicata*, in *San Sabba...*, cit., p. 230.

tato da polemiche contingenti, che, al di là della volontà di chi se ne fa iniziatore, finiscono per svilime il valore di testimonianze tragica e universale»[27].

Per quello che riguarda la magistratura, che ha condotto l'indagine e che ha finito per «farsi partecipe», come scrive Collotti, dell'ignavia di gran parte della città, non possono essere ignorati almeno due aspetti.

Il primo discende da quanto si diceva poc'anzi: vale a dire la forte aspettativa politica che ampi settori delle forze di sinistra nutrivano nei confronti del processo, quasi esso potesse finalmente riscattare le battute d'arresto subite nel corso dei lunghi anni del dopoguerra. La legittima esigenza di giustizia per le vittime, si mescolava all'esigenza di denunciare le passate complicità e inettitudini della classe dirigente locale. D'altro canto la magistratura non poteva sopperire alle disfunzioni della società politica irrigidita frontalmente in due blocchi fortemente polarizzati. È anzi abbastanza naturale che essa abbia finito piuttosto per riflettere questa situazione non essendo un soggetto politico e non portando la responsabilità diretta di tale situazione.

Ciò non toglie che all'interno della magistratura stessa – e questo costituisce senz'altro il secondo aspetto che ha finito per svilire il processo della Risiera – carente è risultata essere la sua stessa funzione giudicante. Senza una compatta e solida coscienza civile che fosse in grado di sorreggere il suo operato, al suo interno hanno facilmente trovato spazio le tattiche dilazionatrici ed i tentativi di stornare l'istruttoria portati avanti dalla parte più retriva e refrattaria ad ogni apertura sul versante storico-civile.

Dopo che il giudice Serbo nel 1970 dette avvio all'inchiesta, il 10 febbraio 1972 il Pubblico Ministero militare di Padova aprì un'istruttoria sulla base del Codice di procedura militare di guerra

[27] M. Cattaruzza, *La Risiera di S. Sabba: riflessioni sulla memoria*, in «Qualestoria», n. 3, a. XXII, dicem. 1994, pp. 132-133.

sollevando così un problema di competenza[28]. Va da sé che valutare i crimini commessi dall'*Einsatzkommando* della Risiera sulla base delle «leggi e gli usi di guerra», avrebbe assunto un rilievo e un significato del tutto diversi. Solo per fare un esempio basti pensare che il reato previsto dall'articolo 185 del codice penale militare, che fa riferimento alla «violenza senza necessità contro privati» in conseguenza ad un'azione militare di guerra, era all'epoca da ritenersi estinto per amnistia speciale. La Cassazione nel 1973 riconobbe viceversa la natura ordinaria dei reati commessi in Risiera e permise quindi la ripresa dell'istruttoria nella sua sede di origine. Ma resistenze, più o meno latenti, furono esercitate anche da parte della magistratura tedesca, che pur aveva in qualche modo dato il primo impulso all'istruttoria triestina:

> Partita l'inchiesta – scrive Voimir Tavčar –, il lavoro si rivelò subito non facile. La maggior parte delle prove doveva essere ormai assunta all'estero e principalmente in Germania. E gli inquirenti germanici, pur comunicando i dati di fondo, essenziali per il procedimento, non dimostrarono molto entusiasmo nella collaborazione.[29]

Non senza fatica si arrivò quindi alla fase dibattimentale del 1976. Il risultato risentì del lungo e defatigante tragitto che l'indagine aveva dovuto percorrere e risentì del timore paralizzante di non politicizzarsi per non correre il rischio di essere impugnato da una parte politica contro l'altra. Costretto nelle more dell'esercizio della giustizia ordinaria il processo giudicò gli imputati Christian Wirth (deceduto), Gottlieb Hering (deceduto), Dietrich Allers, Joseph Oberhauser, Franz Stangl (deceduto) e Otto Stadie, dal punto di vista dei reati per l'appunto ordinari. Si è finito così

[28] G. Fogar, *L'occupazione nazista...*, cit., pp. 110-111.
[29] V. Tavčar, *Davanti alla Corte d'Assise*, in *San Sabba...*, cit., p. 165.

per adottare quella che è stata definita una «logica formalistica»[30] di fronte ad un banco degli imputati inesorabilmente vuoto e rispetto al quale non poteva sfuggire il fatto che ben la metà di essi era ormai deceduta.

Le fonti e le testimonianze

L'inchiesta giudiziaria sulla Risiera permise senz'altro di allargare e di consolidare le informazioni storiche acquisite sui tragici avvenimenti consumati dall'*Einsatzkommando* impiegato nell'*Adriatisches Küstenland*[31]. Gli elenchi dei membri della Polizia di sicurezza[32] e delle SS[33]; gli elenchi degli ordini di arresto e delle persone arrestate[34]; l'individuazione dei collaboratori che a vario titolo, dall'interprete all'autista, avevano prestato la loro opera negli uffici e nell'apparato messo in piedi dai nazisti[35] (ecc.), hanno contribuito a tracciare un quadro più esatto della grandezza e delle dimensioni che l'occupazione tedesca conobbe nel Litorale, ed hanno confermato una volta di più la corrispondenza organizzativa tra gli uffici nazisti centrali e quelli periferici,

[30] E. Collotti, *Le stragi di San Sabba trent'anni dopo. Il processo dimezzato*, in *San Sabba*,... cit., pp. 139-148. Vedi anche in questo senso l'editoriale *La sentenza sui crimini della Risiera*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. IV, n. 2-3, agosto 1976, pp. 3-5. Nell'editoriale s'insiste molto sul fatto che le «...valutazioni giuridiche sono indissociabili dalle valutazioni politiche e storiche...» (p. 3) e quindi si ribadisce con forza la natura politica del processo.

[31] Sull' *Adriatisches Küstenland* e sulla presenza tedesca che l'ha caratterizzato, vedi il libro di E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Vangelista editore, Milano 1974.

[32] V. archivio Irsml-FVG, b. 88, f. III, nn. 35-38.

[33] V. archivio Irsml-FVG, b. 88, f. III, nn. 39-44; 331-334.

[34] V. archivio Irsml-FVG, b. 87, f. II, nn. 80-89; b. 89, f. 5, nn. 149-155, 158-159.

[35] È curioso notare che il giudice Serbo individuò tali nominativi attraverso i contributi pagati dall' INAM e dall'INPS che erano stati versati dai vari uffici-personale tedeschi. Vedi archivio Irsml-FVG, b. 90, f. VII, nn. 38-49, 58. Vedi anche S. Serbo, *Sentenza e ordinanza*,... cit., pp. 197-198.

con divisioni, riparti e funzioni, del tutto simili[36].

La parte più cospicua dell'istruttoria è però costituita dalle testimonianze dei protagonisti dell'epoca nonché, per quanto in maniera senz'altro più esigua, da quelle degli storici che dell'argomento si sono interessati[37]. Duecentodieci sono i testi che il giudice Serbo ha sentito direttamente o indirettamente tramite rogatoria. È senz'altro questo il contributo più ricco ed imponente che il processo ha dato sotto il punto di vista storico.

Già sono state analizzate e studiate le documentazioni raccolte nei processi intentati contro i nazisti e quindi elaborati saggi o pubblicate serie di documenti. Cito due soli esempi per tutti: il vecchio e sempre valido contributo di Lord Russel, *Il flagello della svastica*[38], maturato nel corso dell'attività svolta tra il 1946 ed il 1951 quale consulente del Comando delle forze armate per i delitti di guerra nazisti, e il recente contributo antologico di Klee, Dreßen, Rieß, *«Bei tempi». Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*[39]. I documenti, molti, in quest'ultimo caso, coevi allo sterminio, sono depositati presso la Sede centrale dell'amministrazione giudiziaria per le indagini sui crimini nazisti di Ludwigsburg. Il rapporto tra ricerca storica e attività giuridica è quindi tutt'altro che insolito.

È forse utile sottolineare, anche se è abbastanza intuibile, che le testimonianze rilasciate direttamente ai giudici dai testimoni oculari, vanno accostate con cautela e circospezione. Il tema è particolarmente stimolante se considerato alla luce delle recenti esperienze che la storia orale ha condotto raccogliendo la memoria dei sopravvissuti ai campi di concentramento[40]. Diverso è

[36] T. Ferenc, *La polizia tedesca nella Zona d'Operazioni «Litorale Adriatico» 1943-45*, in «Storia Contemporanea in Friuli», a. XI, n. 10, 1979, pp. 13-98.

[37] Gli storici interpellati furono: Enzo Collotti, Tone Ferenc, Galliano Fogar e Mario Pacor. Vedi A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba...*, cit., pp. 239-244.

[38] Lord Russel, *Il flagello della svastica*, Feltrinelli, Milano 1991 [I ed. 1954].

[39] E. Klee, W. Dreßen, V. Rieß (a cura di), *«Bei tempi». Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, Giuntina, Firenze 1990.

[40] Si pensi al libro di A. Bravo e D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager*

infatti il rapporto che si instaura tra lo storico, il giudice, rispettivamente, ed il testimone. Ma non si pensi che l'assenza di volontà inquisitoria nel caso della testimonianza rilasciata allo storico sia garanzia di maggiore obiettività. Nel corso di una testimonianza tutto può assumere importanza e rilievo purché sia esplicito il rapporto che intercorre tra il testimone e il suo interlocutore. Così le reticenze o, viceversa, l'esaltazione del racconto da *miles gloriosus*, assumono significato alla luce del contesto nel quale la fonte orale è raccolta.

Dal punto di vista storico le testimonianze rilasciate agli inquirenti presentano piuttosto il limite della verbalizzazione che risente del linguaggio giuridico. Ricorrenti sono nel corso delle testimonianze tutta una serie di espressioni: «prova obiettiva»; «per scienza certa e diretta» ecc. É un linguaggio che maschera e comprime la ricchezza espressiva del racconto e ne svilisce lo spessore soggettivo. Ma passiamo a considerare più da vicino le testimonianze lasciate dai vari testi e dagli imputati della Risiera, che, come dicevo, rappresentano la parte più ricca dal punto di vista documentale.

Interessanti, proprio per la reticenza e l'evasività delle risposte, sono le testimonianze consegnate per rogatoria dalle ex-SS. Alcune di esse, come quella di Stangl, tendono a minimizzare la verità anche per la posizione che occupano dal punto di vista processuale. Franz Stangl, condannato all'ergastolo il 22 dicembre 1970 dal tribunale di Düsseldorf, era all'epoca in attesa della sentenza d'appello e quindi era interessato a mettere la sordina sul suo ruolo e la sua funzione[41]. In merito alle testimonianze delle ex-SS lo stesso giudice Serbo aveva constatato:

nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti, Franco Angeli, Milano 1986, oppure, a livello locale, M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994.

[41] S. Serbo, *Sentenza e ordinanza...*, cit., pp. 178-179.

> ...l'ovvio pericolo cui essi dichiaranti si esponevano già nei confronti dell'AG germanica, questa procedendo anche su questi medesimi crimini. D'altra parte, per non pochi accenni, risulta che il più di questi testi era in permanente contatto fra di loro anche in rapporto alla situazione determinata da queste e da quelle indagini giudiziarie[42].

Reticenze e concordanza precostituita delle versioni da dare agli inquirenti caratterizzano queste testimonianze. Ed è ovvio che sia così considerando l'imputazione che gravava su di essi. Lo stesso può dirsi per i collaborazionisti, soprattutto i *Volksmanner* locali. Qui però compaiono interessanti varianti. Non solo alcuni collaborazionisti, come abbiamo già accennato, essendo di fatto dei criminali comuni messisi al servizio dei tedeschi per meglio approfittare delle situazione, finirono nel dopoguerra per qualificarsi come collaborazionisti effettivi e convinti solo per usufruire dell'amnistia prevista in questo caso[43], ma altri, che avevano avuto cura di precostituirsi una possibile via di salvezza prendendo ambigui e vaghi contatti con la resistenza, cercavano addirittura di farsi gabellare per antifascisti di provata fede[44]. Non ci troviamo di fronte quindi alla sola reticenza ma anche alla menzogna ben ordita e preparata, non priva di agganci e riscontri «oggettivi».

Il tema del collaborazionismo apre lo sguardo sul complesso mondo degli squallidi faccendieri, di coloro che riescono a trarre vantaggio dalle difficoltà generali, senza scrupoli e dubbi. Antonio Costré, ad esempio, grazie agli «illeciti guadagni procuratisi in quel periodo»[45] poté ritirarsi sulla riviera ligure e vivere grazie ad una avviata ditta di tassametri. Figure abbiette, spesso prive di ogni convincimento ideologico o politico, pronte a mettersi al servizio di ogni bandiera. È il settore dalla «zona grigia» di cui ci

[42] Ivi, p. 189.
[43] A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba*..., cit., pp. 201 sgg.
[44] Ivi, pp. 205 sgg.
[45] S. Serbo, *Sentenza e ordinanza*..., cit., p. 201.

ha mirabilmente parlato Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*[46] e che se ha avuto modo di allignare e diffondersi nel Lager tanto più dovremmo essere disposti a considerarla in circostanze meno drammatiche ma ugualmente segnate dall'arbitrio, dall'ingiustizia palese e dalla pratica diffusa della violenza dei più forti sui più deboli. Di essi fanno parte le spie ed i delatori che cercano, ancora una volta, il guadagno o la salvezza personale. In questo caso rispetto al processo della Risiera non può non essere menzionato Carlo Grini, il fratello del delatore Mauro Grini, il quale cerca di minimizzare le responsabilità del fratello e quindi la più generale gravità di quanto accadeva in Risiera. Dopo varie intimazioni risponde al giudice:

> ADR: Ammetto di aver inteso parecchie volte grida e urla. Nella notte. Nel corso di quelle che immagino fossero esecuzioni.
> D: Allora perché prima ha mentito?
> ADR: Perché non posso ricordare tutto. Sono passati 23 anni.
> D: Allora come mai gli altri testi ricordano e lei no?
> ADR: Non so come spiegare queste diversità nella mia relazione[47].

Naturalmente sul versante del collaborazionismo attivo, passivo e coatto, molte sarebbero le riflessioni da fare. Forse l'attenzione degli storici si è sempre prevalentemente, ed ingiustamente, soffermata sulle posizioni estreme e non ha che raramente cercato di cogliere la vasta gamma offerta dalla zona intermedia, dalla «zona grigia» appunto. Un vero e proprio caso storico è senz'altro rappresentato dal collaborazionismo «patriottico» di una parte della classe dirigente locale, nella fattispecie quella del podestà Cesare Pagnini e del prefetto Bruno Coceani. Nei processi per collaborazionismo, intentati nel dopoguerra, le due figure vennero pienamente assolte se non addirittura esaltate per la capacità

[46] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 24-52.
[47] A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba...*, cit., p. 54.

che seppero dimostrare nel sapersi condurre tra «Scilla e Cariddi», vale a dire tra il nazi-fascismo e il movimento di liberazione nell'intento di salvaguardare l'italianità giuliana[48]. Il prefetto Coceani, interrogato l'11 novembre 1970, da una parte rivendica il merito di aver interceduto e fatto liberare la medaglia d'oro Giani Stuparich costretto alla Risiera, dall'altra rende una testimonianza senz'altro reticente:

> ...ho avuto contatti solo con autorità civili [...] con alcuni funzionari minori il cui nome mi sfugge [...] Ho conferito una sola volta con il Generale Globocnik [capo della SS e della polizia tedesca del Litorale oltre ad essere stato il massimo responsabile dell'operazione Reinhard in Polonia che costò la morte di milioni di ebrei] e rare altre volte con qualche ufficiale a lui subordinato, il cui nome non ricordo [...] verso febbraio o marzo del 1945 raccolsi delle voci secondo le quali alla Risiera erano avvenute e continuavano a verificarsi soppressioni di ebrei i cui corpi sarebbero stati ivi cremati. Ma, ripeto, nemmeno allora ebbi notizia certa e precisa del fatto.[49]

È veramente poco credibile che un prefetto, nominato dagli stessi tedeschi, avesse così scarsa conoscenza dei fatti e delle alte cariche ricoperte dalle autorità naziste. Ampia è la gamma degli adattamenti della memoria ognuno dei quali trova una sua ragion

[48] T. Sala, *Documenti sul collaborazionismo*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. IV, n. 1, aprile 1976, pp. 29-32; nello stesso numero si veda anche G. Fogar, *Capitalismo collaborazionista e Guardia Civica*, pp. 33-37; C. Vetter, *I processi....* cit., pp. 167-169, 178-180; A. M. Vinci, *Il collaborazionismo nel «Litorale Adriatico» fascisti e capitalisti a Trieste 1943-1945*, in «Qualestoria», a. VII, n. 2, luglio 1979, pp. 23-41; A. M. Vinci, *Trieste 1943-1945: il problema del collaborazionismo*, in «Qualestoria», a. XVI, n. 1, aprile 1988, pp. 91-108.

[49] A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba....* cit., p. 114. Sulla presenza di Odilo Globocnick nel Litorale Adriatico, si veda il saggio di E. Apih, *Le rose di Globocnick*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. IV, n. 1, aprile 1976, pp. 23-28.

d'essere nei motivi più diversi: ragioni politiche; bieco opportunismo; crudele ricatto; ecc. Sono tutte motivazioni che, al di là dello scarto psicologico di ciascun testimone, andrebbero più attentamente indagate nei loro caratteri collettivi, nei loro aspetti generalizzanti. Capire un'epoca ed i suoi contrasti, in questo caso irrisolti e rimasti come rappresi in forme subdole e magari riprovevoli, significa anche capire la «zona grigia». Sotto questo profilo le testimonianze rese agli inquirenti possono avere un valore particolare. La tensione dialettica che un interrogatorio crea tra teste e giudice può far emergere con più forza i punti deboli della memoria riadattata. La necessità del riscontro «oggettivo» rispetto al quale i fatti e le persone sono chiamati a misurarsi, riduce drasticamente i margini di rielaborazione interpretativa. In questo senso le testimonianze che gli storici della storia orale potrebbero ritenere troppo protocollari, troppo sorvegliate e filtrate dall'attività inquisitoriale, acquistano nuovo significato e pregnanza.

E non si creda per questo che la memoria delle vittime sia meno condizionata di quella dei carnefici e dei loro più o meno solerti collaboratori. Ancora una volta non resta che citare le parole veramente illuminanti di Primo Levi:

> ...chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa.
> Qui, come in altri fenomeni, ci troviamo davanti ad una paradossale analogia tra vittima ed oppressore, e ci preme essere chiari: i due sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore e solo lui, che l'ha approntata e fatta scattare, e se ne soffre è giusto che ne soffra [...] ma entrambi, davanti all'indecenza del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa, e ne vanno istintivamente in cerca.[50]

[50] P. Levi, *I sommersi...*, cit., pp. 14-15.

«Sono nella stessa trappola» il carnefice e la vittima. Adattamento e riduzione del ricordo anche nelle vittime quindi. Bisogna infatti tener innanzitutto presente che le loro condizioni mentali e fisiche al momento dello svolgimento dei fatti erano spesso alterate. Molti altri sono inoltre i condizionamenti che la memoria dei sopravvissuti subisce: rimozione del dolore; pudore per la bestialità della condizione subita; risentimento verso i Kapos e i tedeschi in generale; alle volte la completa ed irrecuperabile perdita di fiducia verso l'umanità intera.

Ladislao Aczel, ebreo ungherese, arrestato nei primi mesi del '44, grazie alla sua cittadinanza straniera poté godere di un trattamento di semilibertà in cambio dell'obbligo di prestare la sua opera di dentista presso la Risiera. Una condizione di «privilegio» che modella la memoria del dottor Aczel in quello che il giudice Serbo definì uno «...strato protettivo di perbenismo [...] creato [...] come difesa dai già tanto umilianti ricordi...»[51]. Ma la memoria dell'offesa è anche l'esatto estremo opposto: è lo stato di instabilità mentale e psicologica che rende la testimonianza inattendibile da un punto di vista giuridico e storico. Afferma il giudice Serbo che la teste Francesca Zerial in Čok: «... appare poco attendibile perché uscita dalla tremenda esperienza della Risiera e di Dachau alterata nella mente»[52].

C'è tuttavia da chiedersi se anche rispetto a ciò lo storico non possa trarre un elemento di giudizio. La demenza della Zerial non denuncia inequivocabilmente chi, come afferma Levi, «ha approntato» la trappola?

[51] S. Serbo, *Sentenza e....* cit., p. 226.
[52] Ivi, p. 222.

Breve rassegna bibliografica

Come ho già avuto modo di sottolineare, non è un caso che solo con il 1955, una volta chiusa l'esperienza del GMA a Trieste, cominciassero a comparire i primi articoli sulla Risiera di S. Sabba. La rivista «Trieste»[53] nel maggio-giugno del 1955 pubblica alcune foto e alcuni commenti sul Lager. L'anno successivo viene finalmente stampata la memoria di Bruno Piazza sopravvissuto ad Auschwitz dove era giunto dopo essere stato internato in Risiera[54]. A questo riguardo Piazza offre un primo significativo squarcio testimoniale sulla realtà del Lager triestino.

Ma è con il 1960 che si può dire ha inizio una riflessione più propriamente storica sulla Risiera e sulla Venezia-Giulia sotto l'occupazione tedesca. Viene pubblicato il saggio di ampia sintesi di Elio Apih *Dal Regime alla Resistenza. Venezia Giulia 1921-43*[55] che rappresenta una sorta di viatico per le successive ricerche sull'*Adriatisches Küstenland*. L'anno dopo viene infatti pubblicato il saggio di Galliano Fogar *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*[56] nel quale si fa riferimento anche a S. Sabba. Intanto la rivista «Trieste» pubblica di Carlo Schiffrer un contributo[57] dove vengono elencati i nomi dei maggiori responsabili dei crimini consumati in Risiera e si tratteggia un primo quadro d'insieme sul ruolo e la funzione specifiche svolte dal *Polizeihaftlager*. In quello stesso anno «Il Gazzettino» da alla stampa una serie di articoli sul processo Eichmann che in quel periodo si sta svolgendo a Gerusalemme. Nel corso del processo in Israele emergeranno nomi e circostanze inerenti anche agli ebrei

[53] «Trieste», a. II, n. 7, maggio-giugno 1955.

[54] B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Feltrinelli, Milano 1956, pp. 16-22.

[55] E. Apih, *Dal regime alla resistenza. Venezia Giulia 1921-43*, Del Bianco, Udine 1960.

[56] G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Del Bianco, Udine 1961 (II ed. 1968). Sulla Risiera vedi in particolare le pp. 40-44.

[57] C. Schiffrer, *La Risiera*, in «Trieste», a. VIII, n. 44, luglio-agosto 1961, pp. 21-24.

dell'*Adriatisches Küstenland*[58]. Abbiamo già accennato come sarà questo processo ad avviare analoghi processi in Germania e quindi anche a Trieste.

Ma la vera e propria ricerca storica prenderà avvio soprattutto grazie ai saggi di Teodoro Sala (1962), di Enzo Collotti (1963), ancora di Elio Apih (1965-1966), e di Karl Stuhlpfarrer (1969), i quali offrono una serie di preziose analisi utili a definire la cornice ed il contesto nel quale l'occupazione tedesca è avvenuta e si è consumata[59]. Sono contributi impegnati sul versante della storiografia antifascista e che tuttavia esprimono valutazioni anche diverse, ad esempio a proposito dei progetti d'assorbimento più o meno diretto dell *Adriatisches Küstenland* nel *Reich* tedesco in caso di vittoria del nazismo.

Il quadro complessivo che emerge da questi studi costituisce la vera e propria base all'interno della quale collocare la Risiera di S. Sabba. In questo contesto storiografico va ricordato che nel 1965 il «Primorski dnevnik», il quotidiano di lingua slovena locale, pubblica un ampio servizio sulla Risiera curato dal giornalista Albin Bubnič, il quale, pur non essendo uno storico in senso stretto, durante il processo della Risiera verrà sentito dai giudici

[58] «Il Gazzettino» (ed. di Trieste), nn. 7, 8, 9, 11, 12, 14, 15, 16, 18 luglio 1961.

[59] T. Sala, *La crisi finale nel litorale adriatico 1944-1945*, Del Bianco Editore, Udine 1962; E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Lerici, Milano 1963; E. Apih, *L'occupazione nazista della Venezia Giulia*, in «Rassegna del Lazio», a. XII, n. spec. 1965, pp. 95-99; E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966; E. Collotti, *Occhio per occhio, dente per dente. Un ordine di repressione tedesco nel «Litorale Adriatico»*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 1967, n. 86, pp. 27-44; Comitato Regionale ANPI Friuli Venezia Giulia, *Dalla guerra fascista al campo di sterminio della Risiera (Friuli-Venezia Giulia 1940-1945)*, Trieste 1973; K. Stuhlpfarrer, *Die Operationszonen «Alpenvorland» und «Adriatisches Küstenland 1943-1945*, Wien 1969; E. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati (a proposito della Risiera)*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», aprile-giugno 1971, n. 103, pp. 79-97; E. Apih, *Tre documenti sulla politica nazista nel «Litorale Adriatico»*, in «Movimento di Liberazione in Italia», n. 106, 1972, pp. 37-76. Si tratta di saggi ed articoli che, con diversi approcci e tagli interpretativi, offrono un primo e solido contributo alla ricerca storica del periodo.

per i numerosi dati ed informazioni raccolte soprattutto in merito al numero e all'identificazione delle vittime[60]. Di questa proficua ed intensa fase di ricerca una sintesi ci viene offerta nel 1974 dalla pubblicazione del saggio di Enzo Collotti *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo* nel quale confluiscono una parte dei saggi e dei contributi elaborati dallo stesso autore negli anni precedenti e che mi pare bene esprimano lo stato di avanzamento di quegli studi ed il loro notevole grado di approfondimento[61].

Lo svolgimento del processo nel 1976 da impulso ad ulteriori iniziative alcune delle quali non strettamente di ricerca storica. L'avvocato Sergio Kostoris pubblica nel 1978 un libro frutto della sua esperienza processuale con il titolo *Contro Joseph Oberhauser*[62] incentrato sulla persecuzione antiebraica nel Litorale. L'anno successivo Ferruccio Fölkel darà alle stampe il primo vero e proprio libro tutto dedicato alla Risiera di S. Sabba dal titolo *La Risiera di San Sabba*. Anche questo testo, similmente a quello di Kostoris, non è propriamente un testo di ricerca storica. Privo di note con precisi riferimenti archivistici e bibliografici, il libro ha eminentemente un carattere divulgativo[63].

Per quello che riguarda l'indagine storica significativo è invece il saggio sull'ordinamento della polizia nazista e sulla struttura repressiva nel Litorale Adriatico pubblicato dallo sloveno Tone Ferenc in seguito alla testimonianza resa al processo in qualità di storico[64]. L'indagine, molto analitica, tratteggia con chiarezza il

[60] A. Bubnič, *Prvič obavljeni seznami žrtev Rižarne in zaprtja oseb - Rižarna kraj mučenistva (Pubblicati per la prima volta gli elenchi dei detenuti a delle vittime della Risiera – Risiera luogo di martirio)*, in «Primorski dnevnik», 16 maggio 1965.

[61] E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Vangelista editore, Milano 1974.

[62] S. Kostoris, *Contro Joseph Oberhauser. Processo al nazismo per i crimini della Risiera di Trieste*, CLUET, Trieste 1978. Sergio Kostoris ha inoltre pubblicato *La Risiera di S. Sabba*, Barulli, Roma 1974. Non va tuttavia dimenticato che proprio nel 1976 usciva di Elio Apih, *Le rose di Globocnik*, cit.

[63] F. Fölkel, *La risiera di San Sabba*, Mondadori, Milano 1979.

[64] T. Ferenc, *La polizia tedesca nella zona d'operazioni «Litorale adriatico» 1943-1945*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 10. a. IX, 1979, pp. 13-98.

rapporto che intercorreva tra la struttura repressiva centrale del *Reich* e l'articolazione periferica dell'*Adriatisches Küstenland.*

Nel 1984 sulla rivista «Qualestoria» dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia verrà pubblicato un breve ma significativo articolo di Elio Apih[65] sul quale mi pare giusto soffermarsi un attimo. Apih non a caso nel titolo della sua breve riflessione definirà la Risiera un *Polizeihaftlager*. La precisazione non è solo filologica, ma lascia intendere che è necessario ricalibrare la visione che della Risiera una parte della storiografia antifascista ha forse involontariamente alimentato. Apih, in altre parole, avverte il rischio di una certa amplificazione interpretativa «localistica»:

> ...portata a vedere facilmente in ciò che avviene a Trieste, fatti straordinari ed eccezionali [...] La «Risiera» non è stata un campo di sterminio nel senso proprio del termine [...] la «Risiera» fu uno dei quattro «Polizeihaftlager», cioè campi di detenzione di polizia esistenti in Italia e destinati a detenuti politici ed ebrei; l'unico peraltro, nell'intera area dell'Europa occidentale, che fosse provvisto di forno crematorio. La precisazione non è per niente riduttiva del giudizio che si può dare sulla «Risiera», anzitutto perché la presenza del forno le da un connotato anomalo entro queste classifiche, e l'anomalia legittima, anche in sede storica, l'uso del termine sterminio; e in secondo luogo la natura di ente istituzionale, che viene alla «Risiera» dalla sua appartenenza all'apparato della polizia di sicurezza dello stato nazista, obbliga a cercare la ragione di quanto in essa avvenne non nella psicologia ma nella criminalità di stato.[66]

Nel 1989, presentando il volume sul processo della Risiera del

[65] E. Apih, *Il «Polizeihaftlager» della Risiera di San Sabba*, in «Qualestoria», a. XII, n. 3, 1984, pp. 51-59.

[66] Ivi, pp. 52-53.

quale parleremo tra poco, sempre Elio Apih precisava che qualcuno avrebbe potuto dissentire rispetto alle considerazioni fatte dagli autori riguardo la «Norimberga mancata» di Trieste:

> Così Trieste non ha avuto un processo antifascista, di esplicita condanna di ideologie aberranti e di falsi principi. Il lettore di questi due volumi può dissentire in qualcuna delle considerazioni fatta al riguardo, che forse troppo mantengono nel tempo l'espressa polemica originaria, ma non certo su questo loro punto d'arrivo, che cioè Trieste meritava, aveva diritto ad un processo antifascista, almeno come affermazione di principio. Sarebbe stato per essa necessario, come lo fu, alla fine della guerra, la sia pur limitata insurrezione armata del C.L.N. che riaffermò a Trieste, in quel critico momento, la presenza di una coscienza democratica e nazionale italiana.[67]

La denuncia della negativa persistenza della «polemica originaria» e la necessità allargamento della «coscienza democratica e nazionale italiana» attraverso la simbolica riproposizione dell'«insurrezione armata del C.L.N.» (che a Trieste, verso la fine della guerra, non comprendeva più i comunisti), esprimono l'urgenza di superare le vecchie contrapposizioni. In altre parole si avverte chiaramente nelle parole del decano della storiografia democratica locale, la mancanza di uno spazio politico ed interpretativo più ampio di quello fino allora praticato della storiografia antifascista.

Nel 1988 aveva visto la luce il doppio volume sulla Risiera e sul processo pubblicato a cura dell'Aned[68]. La parte di ricostruzione storico politica era stata affrontata da Galliano Fogar[69]. Vi

[67] E. Apih, *È per caso la Risiera* ...cit., p. 190.

[68] A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Aned-Arnoldo Mondadore Editore, Milano 1988 (2 voll.).

[69] Il saggio di Galliano Fogar riprende quello pubblicato l'anno prima *La Risiera di San Sabba a Trieste*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*,

si riverberava tutta la passione civile e politica della storiografia di matrice azionista improntata al rigore e all'ampiezza dei riscontri documentari. I fatti politici e le lotte politiche si intrecciavano alla storia della Risiera rendendo quanto mai operante, e proficua, la ricerca e l'individuazione delle responsabilità di allora nonché la denuncia dei silenzi e dei colpevoli ritardi successivi. I volumi riservavano inoltre una parte chiamata ad entrare nel merito del processo e della sua valenza politica, di cui abbiamo già riferito in precedenza. Il secondo volume era invece incentrato sulle testimonianze raccolte e riportava alcuni atti del processo: requisitorie e sentenze. I due volumi possono essere a ragione ritenuti come lo spartiacque della storiografica antifascista sulla Risiera. Da un certo punto di vista costituiscono la conclusione di un'indagine iniziata almeno dal 1960 e incentrata sull'analisi politico con una forte valenza d'impegno civile; da un'altra parte la raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti nel corso del processo ha segnalato implicitamente un nuovo orizzonte di ricerca.

Nel 1986 era uscito il volume di Anna Bravo e Daniele Jalla *La vita offesa*[70]. Si apriva con esso una nuova stagione rispetto al tema della deportazione e della persecuzione nazista. Irrompeva anche nella storia della deportazione la storia orale e l'urgenza di recuperare la memoria degli ex-deportati ancora in vita. L'approccio non era nuovo ma veniva perseguito con metodologie nuove e con lo scopo di valorizzare la memoria in quanto tale e non come mero strumento d'individuazione delle responsabilità storiche dei colpevoli. La memoria dei sopravvissuti acquistava una pregnanza ed un significato suo specifico, un valore in sé. Importante era inoltre dar vita a veri e propri fondi archivisti con le testimonianze dei sopravvissuti prima che l'inesorabile processo di decadimento biologico esaurisse la possibilità di attingere a queste fonti storiche viventi. In quest'ottica si colloca l'ultimo

Cappelli, Bologna 1987, pp. 445-478.

[70] A. Bravo, D. Jalla, *La vita*.... cit.

contributo sulla storia della deportazione dall'*Adriatisches Küstenland*[71]. Ora se questi nuovi orizzonti di ricerca hanno saputo ereditare il meglio della storiografia antifascista, è ancora presto per poterlo affermare.

Prima di concludere non si può non fare un rapido accenno alla cosiddetta storiografia di destra. A livello locale da molti anni ormai opera a Monfalcone (Gorizia) *La sentinella d'Italia*, una piccolissima casa editrice di estrema destra. Carlo Mattogno ha pubblicato presso di essa un libello dal titolo *La Risiera di S. Sabba, un falso grossolano*[72]. L'autore tenta, con una serie di osservazioni pseudo-tecniche piuttosto che storiografiche, di dimostrare la non praticabilità dello sterminio in Risiera. L'intendimento è chiaramente propagandistico e di nessun rilievo storiografico, ma mi pare indicativo segnalarlo quale indice di una persistente presenza neo-nazista locale.

Senz'altro più articolato e con una certa dignità storiografica è il libro di Pier Arrigo Carnier *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*[73]. L'autore arriva tuttavia a sostenere, ignorando gli altri contributi storiografici sull'argomento, che non vi furono piani di sterminio nei confronti degli ebrei del Litorale né nel resto d'Italia o in Germania. Il crematorio della Risiera sarebbe servito per eliminare l'esiguo numero di decessi naturali avvenuti tra gli anziani prigionieri costretti nel comprensorio.

Nel 1992 è infine uscito a cura di Marco Pirina e Annamaria D'Antonio il libro *Adriatisches Küstenland 1943-1945*[74]. Il testo

[71] In questa direzione si è mosso il recente volume di M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994.

[72] C. Mattogno, *La Risiera di S. Sabba, un falso grossolano*, Sentinella d'Italia, Monfalcone s.d. Lo stesso autore ha pubblicato presso il medesimo editore *Il rapporto Gerstein anatomia di un falso*, Sentinella d'Italia, Monfalcone 1985.

[73] P. A. Carnier, *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto orintale 1943-1945*, Mursia, Milano 1982.

[74] M. Pirina, A. D'Antonio, *Adriatisches Küstenland 1943-1945 (zona d'operazioni*

presenta un forte taglio «revisionista» mentre, nonostante l'ostentata obiettività storiografica declamata dagli autori, largamente parziale e impreciso resta l'impianto documentario. Essi giungono ad affermare che il numero contenuto di vittime della Risiera: «...senz'altro si deve alla politica moderata di Rainer», il *Gauleiter* del Litorale[75]. Tutta la pubblicistica sull'argomento è praticamente ignorata (si ignora del tutto *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*) e genericamente stigmatizzata come storiografia di «regime».

I testi di area neo-fascista sono quindi storiograficamente molto deboli e fortemente condizionati dall'elemento propagandistico. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare di primo acchito, simili letture andrebbero in qualche modo «consigliate» e in una certa misura diffuse. Sotto un certo punto di vista rappresentano il miglior antidoto contro le nuove insorgenze della destra razzista, e contro la storiografia a «tesi», da qualsiasi parte essa venga proposta[76].

litorale adriatico), edito dal Centro studi e ricerche storiche «Silentes Loquimur», 1992. Marco Pirina fondò l'associazione «Silentes Loquimur» a Pordenone nel febbraio 1990. L'associazione, dietro un'ostentata obiettività, s'ispira al peggior revisionismo storiografico di destra. Tra i vari meriti che l'autore si fregia di avere in ambito storiografico, campeggia quello di «consigliere emerito» presso l'Istituto storico della Repubblica Sociale Italiana. L'associazione di Marco Pirina segna, negli anni Novanta, l'inizio di una ricomparsa politico-«culturale» dell'estrema destra in Friuli-Venezia Giulia.

[75] Ivi, p. 237.

[76] Di parere diverso su questo aspetto due contributi sul negazionismo a proposito della Risiera apparsi a cura di altri collaboratori dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione: T. Matta, *La Risiera tra «revisionismi» e relativizzazioni*, in *Capire la Risiera*, Comune di Trieste, Civici Musei di Storia ed Arte, Quaderno didattico VII, Trieste 1996, pp. 105-119, e M. Rossi, *Un caso italiano: la Risiera di San Sabba*, in *Il nazismo oggi. Sterminio e negazionismo*, «Studi bresciani», Quaderni della Fondazione Micheletti, 9, 1996, pp. 62-76.